

di giardini fu già ritrovata e attuata in Italia; e che quello che il Tasso descrisse come il giardino d'Armida, in cui « Parte che tutto fa nulla si scopre », e che è variato non solo da apriche collinette e valli ombrose ma da selve e spelonche, era, per dichiarazione dello stesso Tasso, esemplato sul Parco o Barco presso Torino, piantato per ordine e per disegno del duca Carlo Emmanuele I di Savoia (†).

B. C.

KONRAD BURDACH. — *Reformation, Renaissance, Humanismus*. — Berlin, 1926<sup>2</sup> (8.º, pp. 207).

I due scritti contenuti in questo volumetto, benchè vecchi ormai di quasi due decenni, si ristampano ancora ed offrono materia alla meditazione degli storici più recenti, perchè contengono una intuizione viva e feconda nella sua grande semplicità.

Se prendiamo una qualunque storia del Rinascimento, troviamo che il termine « Rinascimento » vien preso, all'origine, nel senso di una risurrezione dell'antichità classica, e solo in via mediata, e in tempo posteriore, come un atteggiamento nuovo dello spirito nascente dall'imitazione dei modelli classici. Doveva toccare a un filologo confutare questo determinismo storico-filologico e dimostrare, con prove attinte alla terminologia di quel tempo, la necessità di assumere un punto di vista opposto, che muove dalla spontaneità di un'esigenza spirituale e, attraverso questa, giunge alla reintegrazione dei valori dell'antichità classica. Tale è stata appunto l'opera del Burdach. Essa ci spiega che la parola « rinascimento » o « rinascita » è stata usata al principio nel senso spirituale di un rinnovamento interiore, che ha la sua origine nella rappresentazione del quarto vangelo, di una seconda nascita « dall'alto », opposta alla prima nascita carnale. Questo significato è familiare negli scritti di Gioacchino da Fiore e dei primi esponenti dei nuovi ordini religiosi; lo si ritrova nelle epistole di Cola di Rienzo (di cui il Burdach ha dato un'accuratissima edizione), e in alcuni passi del Machiavelli e del Vasari. Caratteristico è specialmente il brano in cui il Vasari, parlando di Giotto come dell'iniziatore « della rinascita » delle arti figurative, dice che egli creò dalla natura e non fu scolaro di nessun altro. Ciò conferma, secondo il Burdach, la veduta che l'imitazione dei classici segua e non preceda il rinnovamento interiore, che ha la sua primaria espressione nel sentimento immediato della natura. Come si spiega, allora, il passaggio dalla natura ai modelli antichi? Si spiega, secondo l'A., con l'opinione, molto diffusa nel Rinascimento, che gli antichi fossero i più perfetti imitatori della natura. Questa conseguenza mi sembra però alquanto eccessiva. A parte la considerazione

(1) La lettera del Tasso, fin allora inedita, si legge nel citato vol., pp. 58-9.

che nella pittura mancavano i modelli classici da imitare, non c'è bisogno, per confermar la tesi della priorità del rinnovamento spirituale, di affermare la precedenza nel tempo del naturalismo sul classicismo. Quella priorità ha, infatti, un senso ideale e non empirico: altrimenti si potrebbe opporre alla spiegazione del Burdach un'altra, non meno fondata nelle fonti, secondo cui l'imitazione della natura ha seguito quella dei classici, perchè lo studio di questi ultimi ha risvegliato il gusto dei modelli originari.

Con criterio analogo il Burdach interpreta i termini « riforma » e « umanesimo ». Così la parentela dei nomi conferma le affinità originarie dei due movimenti spirituali, del Rinascimento e della Riforma, che solo in uno stadio più evoluto si distaccano e si oppongono. E il così detto umanismo, inteso come un'intuizione dell'uomo e della vita, anteriore almeno idealmente all'atteggiamento letterario che ci è familiare, giova a risolvere una questione che, nell'interpretazione meramente filologica di quel termine, non trovava una risposta adeguata: cioè perchè mai si faccia cominciare il movimento umanistico nel secolo XIV o nel XV, anzichè nel XII o nel XIII, quando già si diffondeva largamente la conoscenza degli antichi. La ragione è che la caratteristica di quel movimento non consiste solo nello studio dei classici, non mai del tutto intermesso durante l'intero medioevo, ma anche, e più specialmente, nel modo nuovo di guardare l'antichità, vale a dire in un atteggiamento spontaneo dello spirito.

Si comprende facilmente l'importanza che può assumere questo modo di vedere, quando non ci si limiti ad affermarlo genericamente, ma si guardino nella sua luce le complesse manifestazioni dell'età nuova. Mentre prima si moveva dalla lettera per passare allo spirito e si pretendeva ricavare dalla filologia degli umanisti la nuova filosofia, bisogna ora invece seguire l'inverso cammino, ch'è molto più conforme all'ordine delle cose spirituali. C'era un invecchiato residuo di determinismo naturalistico da rimuovere, per intendere nella sua vera spontaneità creatrice quel movimento storico. Certo, non mancavano intuizioni giuste intorno alla via da seguire; ma il merito del Burdach è stato di avere, con documentazioni filologiche, sfatato un pregiudizio della filologia « positiva », che era non piccolo ostacolo a un'interpretazione schiettamente spiritualistica.

G. DE R.

J. MEIFFORT. — *Der Platonismus bei Clemens Alexandrinus.* — Tübingen, Mohr, 1928 (8.º, pp. 93).

L'importanza di Clemente d'Alessandria per la storia del pensiero cristiano sta in ciò, che l'opera sua rappresenta uno dei primi tentativi di applicazione dei concetti della filosofia platonica ai dati della nuova